



Un ritratto di Antonio Labriola e in basso una fotografia che lo ritrae a 24 anni

Ottant'anni fa moriva Antonio Labriola. Cosa resta ancora attuale del suo pensiero? Non bisogna cercare in lui il fondatore di una «tradizione», ma riscoprire la complessità e la ricchezza di una riflessione teorica senza dogmi, aperta alla cultura europea

E Marx parlò in italiano

Non è facile riparlare oggi di Antonio Labriola. Si può rischiare intanto un atteggiamento di passività. O, ripensarlo, come è stato pensato per tanti anni, nella veste del padre fondatore del marxismo italiano, da cui gli altri derivano per conseguenza; o, espungendo, come tanti fanno, da una storia che si giudica in crisi o addirittura in dissolvimento e ricordarlo semplicemente per dire che va dimenticato. Ma parlarne veramente non si può in nessuno di questi due modi: tralascio il secondo, perché fa parte di quel ritornante provincialismo della cultura italiana che pensa secondo le mode del tempo ed immagina che pensare secondo l'Europa implichi oggi la rinuncia e il taglio dei passaggi importanti e della radice medesima della cultura nazionale. Sul primo di quegli atteggiamenti bisogna invece riflettere, almeno per un momento, giacché in noi vi è qualcosa da cui è più che mai necessario oggi allontanarsi: vi si può nascondere, cioè, l'idea di una sorta di genealogia coatta, per cui da Labriola e attraverso ai suoi passaggi si giunga magari fino a Gramsci e a Togliatti secondo una linea di movimento che dovrebbe segnare la linea divisoria che si può denominare, in senso ampio, «marxismo italiano».

Da queste genealogie e storie lineari è tempo ormai di uscire. Esse potevano avere un significato rassicuran- te e rappresentare l'invito alla costituzione di una tradizione. Ma sicuramente questa esigenza non è più nostra; e sono proprio gli ultimi veri maestri, talvolta ripensando sgrudicatamente se stessi, che invitano a una storiografia più libera da vincoli genealogici che poi servivano a educare o nascondere tra le pieghe dell'ideologia i corsi effettivi e i problemi reali: penso a quanto gli ultimi lavori di Eugenio Garin stiano contribuendo a liberarci da scempi abituali, nello sforzo di ridare un volto ai problemi come furono e a quanto egli abbia contribuito in questi anni a pensare proprio l'immagine di Antonio Labriola.

Ma fuori da quegli schemi stanchi e passati, quali interrogativi possono nascere intorno a Labriola? Intanto, diventa di nuovo importante studiarne il pensiero, in maniera ardita e libera, nel quadro di un atteggiamento che spinga a riflettere sui nodi essenziali della cultura nazionale con gli strumenti di una storiografia e di una mentalità rinnovate. A proposito della possibilità di forzare certi confini che al momento di Labriola, che sta in questo suo nascente, non credo che esista il testo scritto di quella bella lezione — almeno nei momenti più felici — in testi verso i quali già si andavano compiendo le prime operazioni di ossificazione teorica. Questa vicenda si è rinnova-

Socrate e comunismo critico, ecco Labriola



NEL CORSO delle celebrazioni del centenario marxiano, nel 1983, è stata più volte ribadita l'esigenza di tornare ad uno studio di Marx «senza i presupposti di una tradizione», restituito parzialmente la aveva più di un motivo. Il primo è appunto perché metteva in primo piano un aspetto essenziale di qualunque ricerca storica scientificamente rigorosa, e cioè la necessità di un continuo ritorno alle «fonti», di un loro recupero al di là di tutto ciò che le tradizioni successive vi hanno depositato sopra. In questo senso tornare direttamente a Marx, per fare ancora una volta i conti con il suo pensiero, troppe volte reinterpretato, deformato, restituito parzialmente o addirittura tendenziosamente, non è qualcosa di diverso da ciò che ogni storico del pensiero ha il dovere di fare, quale che sia l'autore che intraprende a studiare.

o storiografiche, ma hanno rappresentato scelte e indirizzi che hanno profondamente (e talvolta drammaticamente) inciso nella storia reale dell'ultimo secolo. Insomma, se non è lecito caricare sulle spalle di Marx tutto quello che è successo dopo, e non soltanto nel campo della teoria (come tendono a fare i ricorrenti teorici della «crisi del marxismo»), non è neppure ragionevole inseguire l'illusione di riallacciare quasi fuori del tempo e dello spazio un confronto diretto con il pensiero di Marx come se non fosse successo nulla, giacché fuor di se stessi e dell'epoca storica in cui si vive non è possibile uscire.

Ecco perché l'occasione che ci offre il ricordo dell'ottantesimo anniversario della morte di Antonio Labriola può essere di stimolo ad avviare un discorso che unifichi e componga l'esigenza critica di una riconsiderazione del pensiero di Marx e la consapevolezza delle mediazioni e dei passaggi che quella riconsiderazione può bensì assumere come elementi problematici ma mai dimenticabili. E l'occasione è particolarmente felice perché proprio in Antonio Labriola la ricerca più recente, attraverso convegni (come quello dell'Istituto Gramsci del 1981) e studi (tra i quali sono da ricordare quelli di Garin, in primo luogo, e di Dal Pane, Zanardo, Gerratano, Vacca, e altri), è venuta sempre più nettamente e unanimemente riconoscendo uno dei momenti più alti della riflessione marxista, non solo in Italia.

NON È QUI il caso di tentare, ancora una volta, un profilo generale del suo pensiero né di ripercorrere la complessa trama di rapporti che lo legarono alle vicende della cultura europea e italiana e del movimento operaio. Tutto ciò è del resto ormai ben noto ed è da tempo avuita una profonda revisione di alcuni schematismi e di alcuni appiattimenti positivisti e procedesse, invece, in modo «aperto», di pari passo con l'ampiezza della conoscenza dei fatti e con lo sviluppo e l'articolarsi dei saperi e delle scienze.

Da questo punto di vista il contributo maggiore Labriola lo ha dato non tanto quando ha insistito su una interpretazione del marxismo come «metodo», che è una espressione pur sempre ambigua e può riproporre — sia pure mascherandola sotto una preferenza puramente formale — l'idea di un'attività universale e omnicomprensiva (anche se poi Labriola resisteva a questa pretesa, contestando le reciproche «ingerenze» tra scienze naturali e pensiero socialista, per esempio nel dibattito sul cosiddetto darwinismo sociale e polemizzando contro chi intendeva il marxismo come «la visione intellettuale di un gran piano o disegno»), quanto piuttosto come «comunismo critico». È noto che Labriola aveva questa espressione e quella di «scienza scientifica», e non solo perché quest'ultima era per lui una «espressione da molti miseramente abusata», ma soprattutto perché tutta la sottintesa di Labriola è nell'aggettivo critico, al punto da scrivere nella lettera a George Sorel del 15 settembre 1897 (in Discorrendo di socialismo e filosofia) che «il nocciolo primo di ogni filosofare è sempre il socratismo».

Gabriele Giannantoni

Albert Finney, Glenda Jackson, Maggie Smith si sono messi in «cooperativa». Stasera debutta a Londra con un dramma sull'assassinio del leader nero Biko

Basta con Shakespeare, noi facciamo teatro politico

Nostro servizio LONDRA. Sono stanchi di essere manipolati e di non aver alcun potere decisionale sulle opere che rappresentano. Albert Finney, Glenda Jackson, Maggie Smith ed altri attori che in Inghilterra godono di simile notorietà hanno formato l'U.B.A. United British Artists, la compagnia che debutta questa sera a Londra con *The Biko Inquest*, (che potremmo tradurre *Linchiesta Biko*). Essere insieme non significa recitare tutti nello stesso lavoro e nel caso di questo dramma che lancia l'U.B.A. al Riverside Studio di Londra è Albert Finney che si presenta sia nei panni di attore che di regista. La scelta conferma una certa svolta politica nel 47enne attore in-

glese che saltò alla ribalta internazionale con il film *Tom Jones*. A svegliarlo politicamente sarebbe stato un dramma sull'Irlanda da lui diretto più di dieci anni fa *The Freedom of the City* («Il diritto della città») di Brian Friel. «Un messaggio semplice che però mi ha fatto riflettere», dice Finney — «è ora che cominciamo a vivere per l'Irlanda invece di continuare a morire per essa». Con certi aspetti della questione irlandese spesso censurati al cinema e alla televisione, il teatro si trova in una situazione relativamente privilegiata. Tra qualche mese Finney tornerà sull'argomento con *Servant Musgrave's Dance* («La danza del sergente Musgrave») di John Arden che verrà presen-

riverside studios
CRSO FOSSA HAMMERBATH 116 9FL Administration 01-741 2234 Box Office 01-748 3354
UNITED BRITISH ARTISTS present
27 January-4 March 8.00pm
(31 January 7.00pm)
ALBERT FINNEY
in
THE BIKO INQUEST
by JON BLAIR and NORMAN FENTON
La locandina dello spettacolo su Biko, il leader nero assassinato in Sudafrica nel '77, che debutta questa sera a Londra con la regia di Albert Finney e gli attori della cooperativa United British Artists

tato dall'U.B.A. all'Old Vic. Ma torniamo allo spettacolo che debutta stasera: *Linchiesta Biko* è strettamente basato sulle 2.000 pagine di verbali e documenti che sono stati pubblicati sulla morte di Biko, gli autori del testo teatrale, John Blair e Norman Fenton, hanno cucito insieme due ore di intenso dibattito che permettono di seguire nei minimi dettagli l'assassinio del leader del Black Consciousness Movement da parte del regime razzista sudafricano. Arrestato il 18 agosto del 1977, Biko viene incatenato mani e piedi alla sua cella, nudo. L'anno prima è rimasto in carcere per 101 giorni senza parlare. Ma questa volta in poche ore, «opera», con quali mezzi di persuasione? Come si ritrova con tre contusioni alla testa che lo mandano in coma? Secondo il capo della polizia, Biko finge di star male anche quando, semiparalizzato, viene caricato, sempre nudo, su una Land Rover e trasportato verso un ospedale a 760 miglia di distanza. Tutta l'assistenza medica consiste in un recipiente pieno d'acqua. *Linchiesta Biko* comincia nell'aula del tribunale dove Sidney Kentridge, l'avvocato che rappresenta la famiglia del leader nero (interpretato da Albert Finney) non ha neanche troppa difficoltà a far emergere le inconsistencies nelle deposizioni davanti al magistrato. Smonta il caso pezzo per pezzo e lo rimonta dimostrando inoppugnabilmente le responsabilità delle autorità civili e militari. Ma il magistrato conclude che mancano le prove di un atto di omissione. Che scelta può avere? Due giorni dopo la morte di Biko il ministro della Giustizia, James Kruger ha già detto tutto: «Non sono felice che

Biko sia morto ma non mi dispiace neppure. Mi lascia freddo... mi pare che quello che doveva essere fatto è stato fatto e non riesco a vedere come avremmo potuto agire altrimenti». Tre tavoli per gli avvocati, una piattaforma per le deposizioni e una per il magistrato, la regia di Bert Finney è improntata al realismo più scarno ed è efficace nella misura in cui mette lo spettatore davanti al contenuto verbale dell'inchiesta con i suoi fatti incontrovertibili. Recitazione tesa, un testo piano, senza retorica, misurato nelle parole. Tutti bianchi i protagonisti. La messinscena più espressiva avrebbe potuto rendere la presenza di una maggioranza nera assente stabilendo innanzitutto la violenza dell'ambiente e l'origine razzista di questa morte in prigione, una delle tante avvenute sotto il regime dell'apartheid. Invece tutto è molto, troppo «pulito». Spiccano sulla scena il modello di un cervello e i ferri che imprigionano Biko. Altra conclusione, un riflettore illumina drammaticamente i due reperi mentre si sente una canzone africana cantata da un coro nero.

All'anteprema gli spettatori erano quasi tutti bianchi e la rappresentazione potrebbe rivelarsi di quelle più o meno disertate dal pubblico nero londinese. Esiste indubbiamente un scetticismo tra questo pubblico nei riguardi di certe iniziative culturali bianche che si occupano di «black drama». Recentemente in un cinema londinese la proiezione di un film classificato antirazzista, «American Picture» del regista svedese Hodi è stata vigorosamente interrotta da un gruppo di donne nere che hanno trovato il risultato intollerabilmente offensivo. Comunque vada, l'inchiesta Biko verrà filmato per il Channel 4. La nuova compagnia teatrale non è sovvenzionata dal governo e deve cavarsela vendendo i suoi prodotti anche sul mercato cinematografico e televisivo. «A molti la nostra iniziativa ricorda la vecchia United Artist formata da attori di Hollywood», dice Glenda Jackson — «ma in quel caso si trattava di attori intenti a proteggere i loro interessi finanziari mentre l'U.B.A. si propone molto di più. Vogliamo incoraggiare opere nuove ed interessanti. Discuteremo i pro e i contro di ogni iniziativa. Nessuno qui pensa di dire facciano questo spettacolo perché ho una bella parte e me ne freggo degli altri».

A riunirli comunque non è stato un fatto solo di mutua simpatia, ma il consolidarsi in seguito a varie forme di pressioni, di correnti che tendono ad escludersi o ad altre che li vorrebbero uniti sotto un nome. Quasi tutti hanno lavorato per il Royal Shakespeare Company o il National Theatre o nel West End. Ma tutto quello che il teatro ufficiale offre è una continua dieta shakespeariana o produzioni monumentali che non lasciano alcun segno e in cui non c'è traccia di alcuna sperimentazione. Così sono arrivati alla conclusione che il miglior modo di rifiutare la manipolazione di queste correnti è di imbarcarsi verso la cinquantina a bordo di una barca tutta loro chiamata U.B.A.

Alfio Bernabei

Comunisti a Trieste
Un'identità difficile
prefazione di Alessandro Natta
Lire 16.500
Editori Riuniti